

Barack & Nelson La voce dei tribuni alla prova della svolta

LEADERSHIP. Generazioni e continenti diversi li separano, ma hanno comunque una forte somiglianza. Il loro carisma passa per l'enfasi della parola, senza retorica.

Risoluti, trasmettono un senso morale. Sono il volto della speranza. Ce la faranno?

DI **BREYTEN BREYTENBACH**

Daprima fu la voce. Sembrava scaturire da una cavità nel petto, come quella del vecchio. Una voce forte e dal suono un po' sepolcrale. Certamente grave. Una voce malinconica. Vibrante. Mentre ascoltavo Barack Obama, la tonalità, l'altezza, le cadenze in particolar modo, mi ricordavano quelle della voce di Nelson Mandela. C'era anche una certa somiglianza nella dizione – un lieve accenno di impaccio. Come se non parlassero agevolmente, e neppure per il semplice piacere di emettere

PERSONAGGI

suoni. Cosa ancor più insolita, entrambi si esprimono usando frasi compiute anche quando parlano a braccio. Frasi che si possono trascrivere e stampare così come sono, senza dover tagliare gli ehmm e gli ahhh. Quando iniziano a parlare, si ha l'impressione che entrambi sappiano dove porteranno quelle frasi, ognuna delle quali rappresenta un pensiero compiuto. C'è un detto in Ruanda: «Se ti prendi il tempo che ti serve, puoi cuocere un elefante in una pentola».

La voce di Mandela ha la tendenza ad essere più acuta, talvolta il suo accento ha come

un'eco. Ciò potrebbe essere causato dalla cattiva qualità degli impianti voce usati all'aperto in Sudafrica.

Parlano con enfasi, come se conoscessero il peso delle proprie menti. È raro che facciano riferimenti originali, o che usino immagini fantasiose, o provocatorie. Non sono oratori che incantano, e si servono di svolazzi retorici con riluttanza, ma entrambi sveltano come tribuni sul pubblico che li ascolta. Trasmettono una solenne risolutezza, una sorta di impellente, assiomatico senso di moralità. Rappresentando uno scarto rincuorante rispetto ad altre figure pubbliche statunitensi, Obama è apparso al cospetto della folla quasi sempre da solo – e non attorniato dal consueto politburo di assistenti sentenziosi. Strano, pensavo, che questi due uomini provenienti da due continenti diversi, e separati da più di quarant'anni d'età, possano assomigliarsi così tanto nella voce. (...)

Chi sono in realtà queste due figure composite? Vengono ritenute straordinarie, nonostante l'iniziale diffidenza delle comunità da cui provengono, come se una frequentazione troppo ravvicinata con i bianchi avesse potuto guararli. Tuttavia, grazie a questa loro appartenenza/non appartenenza essi hanno aperto nuovi spazi di riflessione sull'identità razziale e sui condizionamenti culturali. La cosa strana

è che entrambi possono essere considerati degli outsider, nonostante il loro forte impegno negli interessi delle rispettive comunità e i comportamenti socioevolutivi, spontanei e non elitari; malgrado, anche, l'ovvia adulazione di cui sono oggetto.

Storicamente, quella del re è una carica solitaria dotata di attributi sovranaturali e gravata di responsabilità più che umane. Il re incarna la smania delle aspettative. La gente ha il bisogno di identificarsi con il proprio idolo, affinché quell'idealizzazione si trasformi senza indugio in appropriazione – e in forma rituale egli può essere sacrificato per placare gli dei (anche il vitello d'oro di Wall Street, presumibilmente) e per assicurare le piogge e raccolti abbondanti. Inoltre, un detto bantu sostiene: «l'autorità, come la pelle del leone e del leopardo, è piena di buchi». (...)

Si può dire che né Mandela né Obama siano i prodotti di una macchina politica. Fin da giovani, sembravano destinati a un corso programmato di leadership. Forse la combinazione di incertezza, orgoglio, rabbia, empatia e impegno non ha lasciato loro altra scelta. «Colui che soffre di diarrea non teme la notte», dice un adagio mossi (popolazione nativa dell'area centrale del Burkina Faso – ndt.). Essi appaiono in un momento cruciale della storia per incarnare aspettative e desideri di cambia-

mento enormi. La disperazione e il disgusto per l'amministrazione imposta da governanti fascisti è così potente, il desiderio di cambiamento così profondo e urgente, che la vittoria è inevitabile. Uomini come Mandela e Obama non organizzano il cambiamento, ne sono il volto, e questo cambiamento vuole essere radicale e catartico.

Sono in grado di guidare la svolta? Hanno potere a sufficienza? L'essenza delle loro potenzialità non si esaurisce per il solo fatto di entrare in carica, assumendo su di sé il compito storico di accompagnare cambiamenti destinati a infrangere paradigmi?

Sono rivoluzionari, questi leader? O, addirittura, visionari? Il momento della presa di potere potrebbe anche rappresentare l'inizio dell'impotenza politica. Obama sarà obbligato a governare dal centro, così come ha fatto Mandela? Non è stato questo il presupposto del loro predominio? Per necessità essi raccolgono intorno a sé i funzionari che eleveranno (confineranno) i leader carismatici sul piedestallo dei simboli. Ciò non è subito apparente, perché molti di essi sono impegnati in cortigianerie.

E commettono errori fondamentali, per le ragioni più svariate, ma soprattutto perché vogliono essere considerati duri e pragmatici come lo sarebbe stato un padre ideale – quel padre che nessuno dei due ha mai veramente conosciuto.